

Il segretario dei Democratici di sinistra visita le mense dopo la raccolta in Italia di 300mila euro. Garantiti pasti per un anno a 5mila bambini

# «Adottiamo il futuro dei niños argentini»

Nelle città della miseria di Buenos Aires. Fassino: ogni sezione Ds sostenga un progetto di riscatto

Segue dalla prima

Le statistiche collocano il 57% della popolazione nella fascia della povertà e dell'indigenza. La disoccupazione supera ormai il 30%. Le villas miserias della capitale e gli asentamientos (gli insediamenti abusivi delle periferie più estreme) si ingrossano. Il presidente Kirchner suscita speranze. Ma il cammino per risalire la china è lungo: corruzione, impunità e malgoverno hanno lasciato il segno. Come i crimini della dittatura. Come i desaparecidos trucidati. Come «i desaparecidos vivos», definizione coniata da Estela Carlotto, presidente delle «Abuelas de Plaza de Mayo», le «nonne-coraggio» che cercano per l'Argentina i figli rapiti dai militari del loro figli uccisi dai militari.

La delegazione Ds in visita a Buenos Aires ha reso omaggio a Estela nella sede dell'associazione delle «Abuelas», al quarto piano di un vecchio palazzo del barrio de abasto, il quartiere di Carlos Gardel, re argentino del tango.

Ad accogliere Piero Fassino, Anna Serafini e Marina Sereni c'erano anche Rosa Rosenberg, Angela Boitano e altre «nonne» di desaparecidos italiani vivi e morti. Estela Carlotto è una figura-mito dell'Argentina di oggi. Lo è anche per i disperati delle villas miserias e degli asentamientos. La riconoscono, la salutano, la abbracciano. Si commuovono quando visita i comedores delle «favelas» di Buenos Aires al fianco del leader Ds. Per mesi è stata testimonial della campagna «ninos» lanciata dalla Quercia: centinaia di manifestazioni in tutta Italia - coordinate da Marina Sereni e Donato Di Santo - che hanno consentito di raccogliere 300mila euro in meno di un anno destinandoli a 38 comedores, le mense popolari autogestite di Buenos Aires.

Comedor, dallo spagnolo comer: mangiare. I primi comedores nacquero attorno alla metà degli anni Ottanta. Nelle baracopoli mancava quasi tutto e le donne si organizzarono per mettere insieme il poco che avevano e garantire ai bambini un pasto caldo. L'unione fa la forza e smorza la fame. Consente di trattare con i commercianti l'acquisto di derrate alimentari a prezzi più convenienti. Uniti, tra l'altro, si può anche scavare



Fassino durante il suo viaggio in Argentina

meglio tra i rifiuti, trovare più facilmente cartone da rivendere per comprare cibo. I Ds, con la loro campagna, hanno garantito ogni giorno, per un anno intero, fino a febbraio, pasti completi a 5000 bambini di una trentina di comedores: il più importante intervento di solidarietà realizzato dall'Italia, mentre i fondi promessi dal governo italiano nella fase più acuta della crisi argentina, qui non sono mai arrivati. «Adesso vogliamo passare ad una «seconda fase» della nostra solidarietà - spiega Fassino - Proponiamo di «adottare il futuro dei niños», muovendoci su due fronti. Come partito chiediamo alle nostre sezioni di «adottare

un progetto di riscatto» rivolto ancora una volta all'infanzia delle favelas e delle villas miserias e la Consulta dei Ds «Gianni Rodari» per l'infanzia promuoverà progetti di cooperazione con le città di San Paolo e Buenos Aires. Parallelemente proporremo agli enti locali di avviare una campagna di gemellaggi istituzionali con le realtà più sfortunate dell'America latina: per attività di microimpresa, servizi sanitari e scolastici, interventi di risanamento ambientale di base, formazione».

Progetti da realizzare «in accordo con le autorità locali e municipali competenti, appoggiandosi a organizzazioni non governative che lavora-

no nelle favelas e nelle villas miserias, coinvolgendo le famiglie destinatarie degli interventi». «L'obiettivo - spiega Fassino - non è solo quello della solidarietà. Ma anche di sostenere, concretamente e politicamente, le strategie adottate da Lula in Brasile e Kirchner in Argentina, che puntano a tenere insieme la modernizzazione economica con un vasto programma di crescita sociale e civile per combattere l'esclusione, la povertà e la fame». Le iniziative rivolte all'infanzia «assumono un forte valore simbolico», insiste Fassino. «I bambini sono spesso le prime vittime innocenti di uno sviluppo ingiusto. Investire sull'infanzia significa investire sul futuro

di un Paese. E non deludere i sogni dei più piccoli è la premessa per una globalizzazione giusta e democratica. E i bambini devono essere i primi cittadini di un mondo migliore». Ed eccoli qui i niños delle villas miserias di Buenos Aires. Si presentano con la scodella in mano davanti alla mensa del centro sociale «Amor y paz» del barrio di Barracas alle 12 in punto. In cucina le mamme preparano pentoloni di pasta e carne.

Le donne sono organizzate in gruppi di venti: dodici per il pranzo e otto per la merenda. Leticia è una india straordinaria, madre di sei figli. Coordina il comedor e si occupa dei 250 bambini di questa mensa. Ci gui-

da alla scoperta del centro, ci conduce nella juegoteca, nella biblioteca e nell'ambulatorio odontoiatrico, vero orgoglio di Barracas. Qui, una volta la settimana, un dentista volontario visita i niños. «Abbiamo la scheda con i dati della situazione dentaria di tutti i bimbi. Uno solo, prima, aveva una dentatura perfetta». Siamo al centro di una zona industriale dismessa, sullo sfondo la mole degli ex stabilimenti Citroen. Attorno a noi baracche di lamiera e legno addossate a container, macchinari arrugginiti, capannoni semidistrutti.

Nessun segnale dell'economia di favelas della Paraisópolis di San Paolo. Una realtà decisamente più disperata, qui, a Barracas. Di uomini non se ne vede nemmeno l'ombra. Frustrati dalla mancanza di lavoro anegano la loro disperazione nell'alcol lasciando campo libero alle donne che si organizzano per tirare su i figli. La scuola di circo, per esempio. Maripi Fraguio, dell'Ong Ici che ha coordinato in Argentina la campagna niños, ci guida verso un edificio dove Pablo insegna ai bimbi come si diventa giocoliere, clown o trapezista. «Loro che sono così emarginati imparano a stare al centro della scena - spiega Maripi - e a diventare in questo modo protagonisti». Il circo social si chiama «escalando altura», perché «con la solidarietà si può scalare anche la montagna più alta, quella che ti esclude dal mondo». I niños, nel frattempo, hanno preso posto nella sala della mensa. Bambini bellissimi anche qui come a San Paolo, molti dei quali inconfondibilmente segnati nei lineamenti dalla discendenza indios. Fatima e Agustina sono sorelle e siedono l'una accanto all'altra. Fatima ha sette anni ed è la più grande. Una forchettata per sé e un'altra per Agustina che di anni ne ha appena due. I gesti delle due bimbe si ripetono uguali e dolci, per nulla turbati dal trambusto delle visite inconsuete che sconvolgono il normale ritmo della mensa.

Al comedor dell'asentamiento Suarez la scena è più angosciante. Qui la mensa popolare poggia sull'immondizia perché l'intera baracopoli è sorta sopra una discarica abusiva. Lorena, uruguayana, anima e leader della favela, ci racconta la storia di queste 1500 famiglie che nel 1998 decisero di occupare e «bonificare»

quel posto gettando dieci centimetri di terra sopra centinaia di metri cubi di rifiuti d'ogni genere. «Per costruire le baracche abbiamo tratto dalla discarica tutto quello che era possibile: lamiera, legna, cartone, ferro. Bloccavamo i tir che trasportavano sabbia e terra e li facevamo scaricare qui, sopra i sacchetti di plastica. Abbiamo dovuto lottare per impedire che i camion continuassero a trasportare immondizia. Lì, dietro quella collina, c'è una discarica legale. Ma venivano qui perché costava meno abbandonare i rifiuti illegalmente». Prima si sono spartiti tra loro il terreno della Paraisópolis di San Paolo. Poi hanno progettato «il piano regolatore»: le strade, la mensa, il centro sociale. Alla fine hanno tirato su le baracche. All'angolo, prima di arrivare al comedor, c'è perfino una improvvisata pizzeria che promette margherite con pomodoro e mozzarella. Hanno accumulato pochi centimetri di sabbia sopra montagne di plastica e rifiuti che non si sa cosa nascondano. L'odore acre che si sprigiona da quelle fondamenta è insopportabile. Ma loro ti mostrano con orgoglio ogni conquista, anche quella sorta di laghetto maleodorante nel quale è annegato di tutto. Le strade più importanti sono state immaginate come prolungamenti del barrio che confina con Suarez. E Lorena e gli altri hanno aperto una vertenza: vogliono che «le istituzioni» diano alle loro vie lo stesso nome di quelle del quartiere limitrofo.

Anche i numeri civici, secondo loro, dovrebbero seguire la progressione di quelli del barrio. La richiesta non nasce dal caso, ma dalla svolta che ha trasformato la precarietà dei primi tempi nella «maggiore solidità» di adesso. Anche qui, come a Paraisópolis, i mattoni cominciano a prendere il posto delle lamiere. Sull'immondizia stanno sorgendo case in muratura che sostituiscono le baracche. Ma a San Paolo la prefeitura ha già messo mano al piano di risanamento. Mentre qui il risanamento è ancora un miraggio e la crisi economica fa mancare risorse e mezzi. Forse anche per questo l'inferno a Buenos Aires non può non chiamarsi inferno, la fantasia non può volare alto e non possono esserci luoghi del Paradiso, ma solo città della miseria. **Ninni Andriolo**

## Caso Yukos, il 73% dei russi approva Putin

Gli Usa criticano l'offensiva politico-giudiziaria contro i potentati economici. Mosca: ci mancate di rispetto

**MOSCA** La caccia agli oligarchi, culminata una settimana fa nell'arresto del boss dell'industria petrolifera Yukos, Mikhail Khodorkovskij, non nuoce alla popolarità di Putin. Un sondaggio dell'Istituto di ricerche demoscopiche Vtsiom mostra che il capo del Cremlino, probabile ispiratore della campagna politico-giudiziaria in atto nel paese, è apprezzato dal 73% dei cittadini, una percentuale lontana dai picchi di gradimento toccati nel corso dell'anno, ma nettamente superiore ai livelli

registrati nel 2000, quando Putin succedette a Boris Eltsin. L'offensiva scatenata contro i potentati economici soddisfa forse il malumore diffuso nella società verso coloro che hanno approfittato della tumultuosa transizione dal comunismo alla democrazia per realizzare fantastici arricchimenti personali. Il confine fra imprenditoria e criminalità in Russia, dopo la caduta del regime sovietico, si è dimostrato spesso inesistente. Personaggi privi di scrupoli, spesso provenienti dai quadri dell'anti-

ca nomenklatura, hanno manovrato nell'illegalità, spesso ricorrendo alla violenza, per conseguire i propri scopi. Si spiega così come l'arresto del miliardario Khodorkovskij, accusato di truffa ed evasione fiscale, non turbi i concittadini nemmeno quando sono fortissimi i sospetti che la vera ragione del provvedimento preso nei suoi riguardi sia politica. Khodorkovskij infatti sosteneva finanziariamente la campagna elettorale di alcune formazioni che si presentano alle legislative di dicembre in

opposizione ai partiti filo-presidenziali.

Intanto il ministero delle risorse naturali ha ritirato la licenza di prospezione petrolifera di Talakan, nella repubblica siberiana di Yakuzia, che era stata concessa a una sussidiaria della compagnia di Khodorkovskij per assegnarla a una società concorrente, la Surgutneftgas.

Alle critiche del Dipartimento di Stato Usa, che per bocca del portavoce Richard Boucher aveva richiamato la Russia al

rispetto della libera concorrenza e dell'indipendenza della magistratura, il governo di Mosca ha risposto ieri definendo la dichiarazione americana «in linea con la nota politica dei due pesi e due misure». Così ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Aleksandr Yakovenko parlando dagli schermi del primo canale televisivo. Yakovenko ha aggiunto che l'iniziativa americana «è come minimo priva di tatto e irrispettosa nei confronti della Russia».

il presidente russo e le elezioni di dicembre

## Nelle urne il destino dello scontro tra siloviki e eltsiniani

Adriano Guerra

Coloro che nella battaglia politica che si è aperta a Mosca vedono prima di tutto un confronto, se non un vero e proprio "regolamento di conti", fra le due anime del movimento che ha portato al potere Putin - quella "pietroburghese" (ma anche di provenienza Kgb) e quella "moscovita", o "eltsiniana" - colgono certamente una parte di verità. E' vero infatti che Mikhail Khodorkovskij e Anatolij Ciubajs, contro i quali è stato aperto il fuoco, sono - come gli altri oligarchi e come il capo dell'amministrazione, Aleksandr Voloshin, ora dimissionario (o dimissionato) e come lo stesso premier Mikhail Kasjanov sceso ieri in campo contro il suo presidente - personaggi degli anni di Eltsin. E questo mentre i loro avversari, i due vice capo dell'amministrazione Ivanov e Secin, così come il ministro dell'Interno (e segretario del partito di Putin, "Russia unita") Boris Gryzlov, provengono dal passato meno conosciuto di Putin, quello - appunto - della polizia segreta e delle strutture politiche ed economiche di Pietroburgo.

Una parte di verità è anche contenuta nelle tesi di coloro che danno alle due parti, o meglio alle due "anime" di Putin, precise caratterizzazioni politico-sociali. Da una parte ci sarebbero così coloro che

difendono posizioni e privilegi acquisiti nel momento in cui nella fase del crollo dell'Urss e in quella, caotica, successiva, era diventato possibile, in un paese senza regole e con la privatizzazione selvaggia apertasi con Eltsin, appropriarsi, per chi beninteso si trovava vicino ai centri di potere, dei beni dello Stato.

E dall'altra ci sarebbero i restauratori non solo della legge ma,

L'oligarca Khodorkovskij e Ciubajs sono uomini degli anni di Eltsin. Gli avversari vengono dal Kgb

per quel che riguarda principalmente i settori del petrolio (Khodorkovskij), dell'energia elettrica (Ciubajs), dei media (Gusinskij e Berezovskij), delle proprietà e dei poteri dello Stato.

Quella condotta dagli uomini di Putin provenienti da Pietroburgo e dal Kgb, i "siloviki", ovvero gli "uomini della forza", come vengono chiamati, dovrebbe essere vista dunque come una battaglia sostanzialmente di carattere democratico e civile.

Ma è davvero tutta qui la verità? A metterci in guardia da visioni troppo semplicistiche, è in primo luogo il fatto che fra gli oligarchi non mancano i sostenitori di Putin come Oleg Deripaska, e i finanziatori, alcuni apertamente come Khodorkovskij, altri sottobanco, dei partiti di opposizione e cioè del partito comunista di Zjuganov, e di un partito come Jabloto che, fonda-

to da Javlinskij, viene da tutti riconosciuto come formazione sicuramente democratica.

Si può aggiungere che sono poi in molti a guardare con preoccupazione a più di un aspetto della politica di Putin - a quella interna e, seppure in misura minore, a quella riguardante la guerra di Cecenia - scorrendo in essa oltre a rigurgiti e a tentazioni imperiali, aspetti pericolosi per la democrazia.

Si pensi ad esempio a come la riappropriazione da parte dello Stato di organi di stampa e di catene televisive quali la Ntv, si sia trasformata in una secca riduzione di spazi democratici. Allo stesso modo il ristabilimento da parte di Putin di quel potere centrale che, dopo il crollo dell'Urss, era stato messo in discussione negli anni e con la politica di Eltsin, ha certamente portato ad una maggiore stabilità, ma anche ad una secca riduzione dei poteri di tutte le strutture elettive

(parlamenti regionali, governatori, ecc.) sorte in precedenza, e dunque anche qui ad una riduzione di spazi di democrazia.

Certo il problema di garantire allo Stato il controllo delle materie prime e delle fonti energetiche che sono alla base, ancora, della sua economia, di togliere ad un magnasco la monopolio della Tv, di colpire l'area della corruzione che, alimentata dalla stessa "famiglia" del Cremlino, aveva inghiottito enormi ricchezze, e ancora di bloccare il processo di sgretolamento che dopo aver portato alla fine dell'Urss e alla nascita nell'ex impero di quindici Stati indipendenti, minacciava - si pensi all'area del Caucaso - la stessa tenuta dello Stato russo, era, ed è, reale. Era, ed è, possibile però affrontarlo in modi diversi: puntando a dar vita ad uno "Stato forte", e forte perché autoritario, o cercando di salvaguardare e di estendere quel che di democratico e

di pluralistico, seppure coi condizionamenti e i limiti che sappiamo, era pur sorto in Russia. E, ancora, cercando di trovare una soluzione politica, andando ben al di là del passo compiuto con la concessione della nuova Costituzione alla repubblica ribelle, alla guerra cecena.

Proprio grazie a quel che di democratico è nato dopo il 1991 fra poco su queste questioni potranno dire la loro gli elettori. Quel che

Per ora il capo del Cremlino sembra voler mediare ma dall'esito del voto potrebbero venire novità

sembra certa è in ogni caso la vittoria di Putin. Ma del Putin di Pietroburgo o di quello del Cremlino? E ancora del Putin che guarda all'Occidente come ad un modello (riuscendo anche, come si è visto con la crisi irakena, a rafforzare i rapporti contemporaneamente con gli Stati uniti da una parte e con la Francia e la Germania dall'altra) o di quello "euroasiatico" che sembra tendere, secondo alcuni, verso il modello cinese?

Le prime mosse del Presidente dopo l'ultimo round contro gli oligarchi - la nomina, al posto di Voloshin, di Medvedev, conosciuto come un "pietroburghese" ma "liberista" e le assicurazioni date a una delegazione di uomini d'affari sulla continuità della "politica di mercato" - fanno pensare ad un Putin che punti come sempre a mediare, e cioè a tenere in piedi le sue due "anime".

Una spinta a scelte più decise - ma difficile dire ora in quale direzione, in una situazione dominata da ambiguità e punti oscuri ad ogni passo - potrà venire dal voto. Ma ora che lo scontro si è allargato con lo stesso premier russo schierato apertamente contro l'"anima pietoborghese" del presidente, novità sono possibili già nel più vicino futuro.